



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 80
Speciale

24 giugno 2005

(Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04)

SPECIALE SAN MARTINO E SOLFERINO

UN GRIDO DI DOLORE

G. De Paoli, G. Massari

La mattina del 10 gennaio 1859, Vittorio Emanuele, che aveva ben imparato a mente il testo del famoso discorso a cui aveva voluto aggiungere qualcosa di suo, aveva un po' mal di gola. Disse al Cavour celiando: "Ho paura che il primo tenore, con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte." Si avviò verso l'aula della Camera a Palazzo Carignano e, incontrando il Conte Cibrario, gli preannunciò grandi novità; poi in piedi, nel silenzio assoluto, pronunciò ottimamente la sua allocuzione con piglio oratorio, guardando gli astanti, in piedi anche loro, con gli occhi fiammeggianti e roteanti delle grandi occasioni.

"La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.. Mediante il suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi principi di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione. Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della Giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti di assise ed alla revisione del Codice di Procedura. Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Province. Il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali cure. Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale, affinché, serbate intatte le basi di questa nobile

istituzione, siano introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi. La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi del nostro Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le

spese e le entrate pubbliche. Ciò non vi impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principi di severa economia. Signori Senatori, Signori deputati, l'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della Patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché nel mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon di-



L'Italia nel 1859

ritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza."

Ad ogni periodo il discorso venne interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida di Viva il Re: ma quando si udirono le parole "grido di dolore", fu un entusiasmo indescrivibile. Noi poveri esuli non tentavamo nemmeno di asciugare le lacrime e battevamo freneticamente le mani a quel Re che pensava ai nostri lutti, e ci prometteva una Patria. Prima che le vittorie e le annessioni ed i plebisciti gli conferissero la Corona d'Italia, Egli regnava nei nostri cuori: era il nostro Re.

La stessa sera il testo del discorso era recato di là dal Ticino da persone appositamente venute da Milano a Torino: e nei giorni susseguenti era letto e diffuso nella rimanente Europa.

Dovunque l'impressione fu grandissima. A tutti gli italiani parve udire, ed era, lo squillo della tromba di resurrezione...

LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO

Giulio Adamoli

Giulio Adamoli (1810-1926) di Besozzo (Como) cospirò ancora studente in Pavia, sulle orme del padre Domenico che aveva aperto la sua casa ad esuli e patrioti ed era amicissimo di Garibaldi; nel '59 si arruolò nell'esercito piemontese combattendo a S. Martino e, nel '60, seguì Garibaldi in Sicilia dopo essersi dimesso dall'esercito regolare e combatté al Volturmo. Finita la guerra si dedicò all'ingegneria prendendo parte ai lavori della ferrovia Milano Pavia; ma nel '62; nel '66 e nel '67 fu ancora a fianco di Garibaldi ad Aspromonte, a Veza d'Oglio, a Mentana. Intraprese più tardi una serie di viaggi in Siberia, nel paese dei Kirghisi, nell'Africa settentrionale dandone relazioni scientifiche e incoraggiò le spedizioni africane di Antinori, Gessi e Matteucci; deputato nel '71, fu nominato senatore nel '98 ed ebbe incarichi di governo e di rappresentanza.

Dai ricordi di un volontario, da S. Martino a Mentana, abbiamo ricavato le pagine relative alla battaglia di S. Martino alla quale l'Adamoli partecipò in qualità di semplice volontario nel X Reggimento Granatieri; si tratta soltanto della narrazione di ciò che fece, vide ed udì l'Adamoli durante il combattimento e dettata, a molti anni di distanza dagli avvenimenti, sulla scorta delle lettere dal campo, del diario della madre e degli scritti di amici e congiunti.

Invano cercheremmo in queste pagine la rappresentazione tecnica della battaglia del 21 giugno '59 o le riflessioni sui fatti ai quali l'autore partecipa, giovane studente e animato da vivo fervore; la nota intima e personale (la stanchezza, l'arrivò del padre ecc.) dà un gusto ed una vitalità particolari a questo scorcio nel grande affresco della seconda guerra d'indipendenza.

Appena levate le tende ci ponemmo in via: e il mio battaglione, che insieme con una sezione di artiglieria, uno squadrone di cavalleggeri di Alessandria e un battaglione di bersaglieri, formava l'avanguardia della divisione di estrema destra dell'esercito sardo, avanzò con le precauzioni necessarie prima su Castel Venzago, indi su la Madonna della Scoperta. Ben presto le nostre compagnie si spiegarono in battaglia nei campi laterali alla strada, fra gli steli del frumento maturo: e quantunque non si vedesse e non si udisse ancora nulla, si presentiva che il ballo non tarderebbe a incominciare. Allorché il Varesi mi disse: "Ouii, ghe semm!", quante impressio-

ni mi assalirono. L'idea concreta che si poteva morire, non mi si presentò; ma in sua vece provai una vaga apprensione anticipata del momento, in cui mi sarei trovato faccia a faccia col nemico; e mentre la soddisfazione sincera di menare le mani una buona volta, dopo si lunga attesa, portava il sorriso alle labbra e un lampo negli occhi, il sangue, precipitando al cuore, faceva impallidire il viso, e un leggero brivido correva giù per la spina dorsale.

Verso le sei udimmo i primi colpi, e quindi vedemmo riportare i feriti del battaglione dei bersaglieri, steso in catena davanti a noi. Poco dopo, giunti insieme con la sezione di artiglieria su la cresta di una collina, scorgemmo, a mezzo del versante opposto, le bianche uniformi di una colonna austriaca, che saliva rapidamente incontro a noi. Nello stesso tempo le palle incominciarono a fischiare, e colpirono per primo nel collo lo zappatore del nostro battaglione, di cui ancora mi sta dinnanzi la contrazione spasmodica della faccia. In un baleno i due pezzi vennero posti in batteria, e spararono a mitraglia, aprendo ad ogni colpo un vuoto nelle masse austriache, che si fermarono titubanti, e poi tosto retrocedettero. Avuto il comando al grido di "Savoia!" ci precipitammo per la china ad inseguirli, e con tale slancio, che subito spari dai nostri petti quel ribrezzo, con cui il coscritto saluta, chinando il capo, le prime palle, che sibilano al suo orecchio.

Il nostro ardore fu calmato dalle scariche micidiali di una batteria, che ci si parò di fronte. E toccò a noi retrocedere. E da allora, con assidua vicenda, per più di sei

ore si combatté senza posa fra il rullio dei tamburi e il fragore delle artiglierie, attaccando ed inseguendo, fermandosi e ritirandosi secondo che più ingrossavano i nostri o gli austriaci, secondo che gli accidenti del terreno a noi o a loro favorevoli, giacché l'azione si svolgeva fra colline ed avvallamenti, fra campagne e selve intramezzate da ogni sorta di ostacoli. Il nostro vecchio colonnello Massa fu presto ferito ad un ginocchio e venne trasportato via. Lo udii gridare dalla portantina, su cui l'avevano adagiato: "A l'è ferì l'vost courounel, avanti granatiè, evviva l'Re".

Quanto al generale Scozia, non lo vidi che un istante presso ad un cascinale: le nostre compagnie quindi, mancando dell'altezza sino al principio della giornata, si disseminarono a seconda dell'apparente bisogno del momento. E in quel terreno intricatissimo non fu possibile di raccogliere. Quando occorsero forti nuclei per tentare attacchi efficaci e mantenere le posizioni espuguate, mancò perfino l'unità del battaglione. Ogni ufficiale animoso, alle volte anche i sottufficiali, raggranellavano i primi granatieri, che capitavano loro sotto mano, e li portavano contro il nemico. Si attaccava, si sforzava una posizione, sloggiandone un manipolo di austriaci, che si inseguiva. A un tratto, davanti a noi si smascherava una batteria: o pure usciva da un bosco, appariva improvvisamente dietro l'insenatura di un colle una massa nemica, che ci fulminava, e poneva noi in rotta. A nostra volta, trovato un riparo sufficiente, od avuto un rinforzo amico,



L'attacco dei piemontesi alla Madonna della Scoperta



sostavamo, ripigliavamo lena, ricaricavamo i fucili e ci slanciammo di nuovo.

I nostri pesanti fucili ad avancarica, di grande calibro e di piccola portata, non ci permettevano se non di sparare pochi colpi. Io che fui costantemente nella mischia, bruciai undici cartucce; ma dopo i primi tiri, sentivo il braccio intorpidito pel maneggio della lunga bacchetta nella canna insudiciata, e risparmiavo il fuoco per la fatica che dovevo fare nel ricaricare. Al mio capitano, che mi ordinava di sparare verso una siepe, dietro cui gli sembrava di scorgere dei nemici, dissi: "Ma io non vedo nessuno; mi permetta di tener da conto il mio colpo". Ed egli, accettata la scusa, mi perdonò l'audacia della risposta. Tiravo poi sempre nei gruppi, perché mi ripugnava per istinto dal pigliar di mira, come al bersaglio, un uomo. Io ricordo della battaglia un seguito di episodi staccati; dell'andamento generale non capii nulla. Alla nostra sinistra, dalla parte dell'esercito piemontese, gl'ingombri e i rialzi delle colline ci impedivano di scorgere ciò che ivi succedeva. Alla destra invece, dove si apriva la pianura, s'intravedeva da lontano la torre di Solferino fra nubi di fumo e di polvere, squarciati a volte dal lampo delle baionette e dal rosso delle uniformi francesi. Ma troppo io avevo da pensare ai casi miei, per occuparmi molto dello spettacolo. Dei distaccamenti d'altre armi, nostri compagni di ricognizione del mattino, vidi uno, lo squadrone cavallegeri di Alessandria, dopo ripetuti tentativi di cariche, resi vani dagli ostacoli insormontabili del terreno, subire stoicamente il fuoco, che lo decimava, fermo in un gruppo sulla strada verso Pozzolengo; dell'altro, la sezione di batteria, che avevo anch'io aiutato a piazzare e servire allorché iniziò con tanta efficacia la lotta, seppi che gli artiglieri, in

quello stesso posto, si erano fatti ammazzare su gli affusti infranti dei loro due cannoni. Nei molti nostri andirivieni, a un certo momento mi trovai a far fuoco sul ciglio di un burrone, mentre una scarica ben nutrita dei nemici buttò a terra, morti o feriti, quasi tutti i miei compagni. Ricordo sempre il bravo provinciale della mia squadra, che sparava inginocchiato al mio fianco, quando, colpito al cuore, portatavi la mano, invocato: "Gesù Maria", capitombolò giù per lo scosceso pendio, rimase penzoloni impigliato in uno sterpo, né più si mosse. Un cascinale, nei pressi della Madonna della Scoperta, fu per qualche tempo il centro delle nostre evoluzioni. Riparatici colà dopo un attacco, quante volte uscimmo alla riscossa tante dovemmo ripiegare entro quelle mura, sopraffatti dal numero dei nemici. I tirolesi, dalle uniformi grige, ritti come una fila di giovani pioppi sui dorsi dei poggi circostanti, ci fulminavano spaventosamente. Abbandonammo infine quel disgraziato cascinale, ma in esso, pur-troppo, anche dei nostri, che furon fatti prigionieri. Fra questi un provinciale, il maggior pelandrone della 28 compagnia, che rintanato in cucina, non volle sapere di venir con noi, malgrado le più vive esortazioni. Ritornò al reggimento dopo parecchie settimane di prigionia, credo in Boemia, estenuato, in uno stato da far pietà, ben punito della sua cocciutaggine. Del resto fecero a costui degno riscontro alcuni soldati austriaci, che nella prima nostra carica trovammo seduti in fondo a un fossato, fumando tranquillamente le loro pipe di maiolica, e che si lasciarono catturare come se fosse cosa intesa. In generale però i nostri mostrarono molto coraggio, quantunque alle volte la grandine delle palle seminasse strage in mezzo a noi. Pochividi scansarsi, col pietoso pretesto di accompagnare i feriti. I primi, che si slanciarono contro il nemico senza badare al rischio quando si comandava l'attacco alla baionetta, venivano sempre seguiti dal grosso dei compagni. Ma non mai sparvero le distanze fra gli avversari in modo da impegnarli all'arma bianca; prima dell'urto, l'una o l'altra delle masse cedeva invariabilmente il campo. Uno degli ultimi

episodi del nostro combattimento fu l'allarme per la minaccia di una carica di cavalleria. Si gridava: "gli ulani! gli ulani", e si correvano tutti a formare il quadrato sopra un rialzo di terreno intorno a un maggiore del 2° reggimento. Gli ulani non comparvero: ma in quella vece un vero turbine di fucilate finì di ridurci a mal partito.

Era passato il mezzogiorno. La nostra ostinata resistenza aveva mandati a vuoto sino allora gli assalti del nemico, ripetuti con forze sempre maggiori, però che esso voleva penetrare fra gli eserciti alleati e separarci; ma oramai, spossati da più che sei ore di lotta continua, incominciavamo a piegare, e ci mancava la lena per ritornare alla riscossa. Io non mi reggevo dalla stanchezza, dal caldo, dalla sete, tanto più che non avevo gettato lo zaino, come molti altri; invocavo una palla, che mi sottraesse alla vergogna di rimaner prigioniero... In quel supremo momento, si può immaginare con quanta emozione, noi vedemmo spuntare la brigata Savoia, dalle mostre di velluto nero, riserva della nostra divisione. Al passo di carica, vigorosamente battuto dai suoi tamburi, essa traversò, fresca, allineata, bellissima, gli intervalli delle nostre compagnie, che l'acclamarono entusiasticamente: con un attacco gagliardo alla baionetta spazzò via i nemici, già affaticati anche loro; e così noi fummo salvi. Brava brigata Savoia! Quel giorno essa



Re Vittorio Emanuele II



L'Imperatore Francesco Giuseppe

pugnò l'ultima volta per il suo Re, per la sua Dinastia, a fianco dei suoi vecchi commilitoni del Piemonte; come l'ultima volta, in quella campagna, essa intonò al bivacco italiano il ritornello della sua lieta canzone: *Oh belle brigade, La brigade Savoie!* Peccato! Non pochi dei nostri, entrati un po' più tardi nell'azione seguirono i savoiardi, e combatterono da valorosi nelle loro file: tra questi, Giuseppe Noghera, del 2°, che allora si guadagnò la menzione onorevole. Ma io, io ero talmente affranto, che non appena liberato dall'incubo del nemico, mi gettai a terra, senza neppure slacciare il sacco, e lì, presso una nostra batteria, che tuonava senza interruzione, mi addormentai di un sonno di piombo.

Rialzatosi dopo poco fresco, e riconfortato, cambiai il mio fucile, che m'aveva tanto fatto disperare perché non riuscivo mai a ripulirlo dalla ruggine, con un altro, che raccolsi e mi sembrava ed era infatti più nuovo, e mi posi alla ricerca dei miei ufficiali, che non tardai a raggiungere. Domandai ingenuamente al mio tenente Mortarino: "Abbiamo vinto o perduto?"

"Per ora", mi rispose, "occupiamo il campo di battaglia, dunque mi sembra che abbiamo vinto". Ma la lotta continuava; e poco dopo il temporale, fummo inviati a sostenere la nostra sinistra verso San Martino, senza però impegnarci in altri scontri. Finimmo per fermarci alla cascina di Ponticelli, dove aveva eroicamente combattuto la brigata Casale, 11° e 12°, dalle mostre gialle; e là, ad ora inoltrata, quando cessarono le cannonate, delle quali nell'oscurità si vedeva il bagliore lontano, ci gettammo per terra a riposare.

Quella prima notte un solenne raccoglimento regnò fra le nostre fila, un sentimento religioso occupava tutti gli animi. Si parlava poco, s'interrogava a voce sommessa intorno alla sorte di un commilitone, si chiedeva con una parola una notizia.: poi ognuno si chiudeva nella propria coscienza. Solo pio tardi nacque il desiderio di espandersi, di rallegrarsi con gli amici superstiti, di rimpiangere quelli che mancavano; e si diè la stura ai racconti interminabili degli incidenti della giornata. Lo spettacolo che ci si presentò tutt'intorno all'aurora del giorno 25, era spaventevole. I morti tanto spessi che li dovevamo smuovere per piantare le tende; semivestiti, gonfi, neri, giacevano in tutte le attitudini. Cavalli feriti si trascinarono nitrendo; altri, sventrati, ributtavano. Carriaggi rovesciati, affusti fracassati, armi rotte, attrezzi, cenci sanguinolenti coprivano la campagna, che pareva tutta spruzzata di giallo, per la gran quantità di distintivi gialli della brigata Casale. Un numero incredibile di lettere, gettate via dai predoni che avevano svaligiati gli zaini, faceva tristemente pensare a Dio sa quali e quanti cuori, spezzati per sempre. I pochi smarriti ritornavano, spiegando come meglio sapevano, la loro assenza. Un certo furiere, che non si era mai veduto durante l'azione, comparve quella mattina, raccontando dove avesse riposto il bossolo, in cui serbava i ruoli della compagnia, rispose seriamente, che una palla di cannone glielo aveva strappato di dosso. Uno scoppio generale di risa salutò codesta invenzione. Si rimase in mezzo a quella gran desolazione più e più giorni, sino a che le squadre di contadini, stesi in catena, ebbero finito di raccogliere

i cadaveri nelle grandi buche scavate all'uopo. Ci eravamo talmente avvezzi a questo pietoso lavoro, che non ci faceva più caso. Si commiseravano quei feriti, che venivano trovati ancora vivi dopo molte ore, dopo interi giorni di abbandono sul campo. La mattina del 27 ebbi la gioia di vedere comparire mio padre, primo fra i parenti dei volontari, che ci raggiungesse. Egli arrivò carico di lettere, di commissioni, di denaro confidatogli dalle famiglie dei loro cari: e fu accolto festosamente dal campo intero, e ben presto, grazie al suo carattere espansivo, godette anche fra noi della stessa popolarità, che si era già acquistata fra i garibaldini nella campagna comasca, e che doveva mantenere ed accrescere in altre campagne successive. Egli aveva ritardato di un giorno la venuta, per essersi fermato a Brescia a cercarmi nelle ambulanze e negli ospedali, credendomi ferito dietro una falsa informazione, come facilmente avviene in simili frangenti. Quel ritardo gli aveva porto l'occasione di assistere alle conseguenze del famoso panico, che sorprese le truppe alleate a Brescia, dopo la battaglia; per il quale, senza che mai si sia conosciuta la cagione, cavalieri e fanti si diedero ad una corsa disperata, non vedendo più nulla, solo pensando a fuggire il nemico immaginario. Mio padre ci raccontò gli aneddoti più strani ed incredibili, di conducenti che tagliavano le tirelle abbandonando i carriaggi, di moribondi che scappavano dalle ambulanze meravigliosamente risanati, urlando "les Allemands, les Allemands".

In verità gli effetti della paura sulle masse superano ogni credenza.



Re Vittorio Emanuele II all'attacco

HENRY DUNANT

Maria Grazia Baccolo

**Premessa**

Parlare di Henry Dunant e della sua straordinaria vita non è facile volendo andare più in là delle date, degli avvenimenti e delle persone da lui incontrate. Le sue caratteristiche di follia e intraprendenza, unite ad una grande determinazione sono state fondamentali per rendere la sua vita assolutamente fuori dall'ordinario.

Dagli storici e studiosi Dunant viene definito "visionario" e se così non fosse stato, la sua utopia non si sarebbe trasformata in una realtà in continuo sviluppo. Il primo articolo delle Risoluzioni della Conferenza Internazionale di Ginevra del 1863 inizia con le parole "Esiste in ogni Paese". L'uso dell'indicativo presente nel coniugare il verbo esistere, sta a significare la grande convinzione che l'idea della costituzione di Società di Soccorso che in ogni Paese operino seguendo gli stessi principi e linee guida, fosse un'idea vincente.

Altrettanto vincenti si riveleranno le convinzioni del Dunant relative all'imparzialità del soccorso (al di fuori di ogni più sottile concezione a metà del 1800) e la neutralità dei soccorritori e dell'apparato di assistenza sanitaria per i militari feriti e malati in guerra. Insieme a queste un'altra idea innovativa è quella di addestrare del personale volontario che possa intervenire senza essere costretto, portando così nell'azione umanitaria un alto bagaglio di valori e di grande motivazione.

A Dunant va riconosciuto il merito di aver

visto lontano e di non aver mai vacillato nella sua convinzione di essere nel giusto, anche se poi tristi vicende relative a contrasti con persone e agli affari andati a rotolo, lo porteranno ad essere allontanato dalla società Ginevrina. Una ulteriore testimonianza di grandezza morale il Dunant la lascia nello scrivere le sue ultime volontà riguardo la propria sepoltura che avrebbe dovuto avvenire in fossa comune, a significare quanto l'Uomo, di per se sia molto piccolo vicino alle sue idee. Nel cimitero di Zurigo c'è un monumento a lui dedicato ma non custodisce i suoi resti umani, poiché l'eredità di Dunant consiste nella continuità del suo pensiero, negli uomini che lo hanno seguito, lo seguono e lo seguiranno.

Educazione Culturale e religiosa

Dunant appartiene ad una famiglia agiata, il padre è un commerciante ed inoltre è consigliere alla Camera delle Tutele per la sorveglianza e protezione degli orfani.

Ma nella formazione della sua personalità è la figura della madre che ha un peso determinante, gli trasmette sensibilità d'animo, profondità di sentimenti e grande attenzione alla condizione di vita della gente.

La famiglia Dunant è di religione calvinista. Ritengo che questa situazione sia stata importante nella formazione umana e personale di Henry Dunant, gli ha dato una notevole apertura d'idee, lo ha avvicinato in maniera molto naturale al concetto di universalità.

Un importante incontro Henry Dunant lo avrà a 25 anni con Enrichetta Beecher Stowe, autrice del libro "La capanna dello zio Tom" testo fondamentale nella lotta contro la schiavitù. Il suo impegno in questo settore si concretizzerà nel 1875 a Londra.

Affari

Questa breve esperienza è durata solo 14 anni. Inizia a 25 anni nel settore bancario per poi passare alla "Compagnia delle colonie svizzere di Sétif" - a Mons-Djemila in Algeria.

Qui fino a 31 anni tenta di sviluppare il progetto dell'installazione di mulini per la produzione di cereali. Per fare ciò ha bisogno di concessioni per la lavorazione di terreni e per la loro irrigazione, che il governo algerino non concederà mai. A 38 anni (dopo essere stato in Italia e dopo aver scritto il libro *Un Souvenir de Solfe-*

rino) cerca di risollevere le sorti delle imprese nord-africane senza peraltro riuscirci. A 39 anni il Credito Ginevrino, banca che ha finanziato i lavori in Algeria, conduce contro di lui un'azione che lo porterà al fallimento. Per capire meglio cosa voleva dire fallire nella Ginevra di metà '800 riporto fedelmente quanto scritto da Fernand Gigon ne "l'avventuriero della carità": Quando un uomo oltraggia la finanza, per lui non c'è più remissione. La sua rovina morale dura fintanto che gli resta un alito di vita per raccomandarsi a Dio. Calunnia, ostilità accanita, cattiveria, malizia e calcolo, tutto ciò che la Bibbia attribuisce a satana viene messo in opera contro di lui.

A Ginevra, la morale è salva fin dove è salva la finanza. All'infuori di questa norma inflessibile, nessuna salvezza. Perfino i Pastori chinano la loro teologia davanti allo scudo.

Attività Umanitaria

Il viaggio in Italia, in Lombardia e precisamente a Castiglione e Solferino nel 1859 per la vita di Dunant trentunenne sarà elemento di rottura. Successivamente all'esperienza qui vissuta, non riprenderà più gli affari se non per finirli in cattiva maniera con un fallimento. A Castiglione venne rapito dalla convinzione che la sua idea fosse quella giusta. Realizza un progetto a cui aveva pensato da quando ragazzino, veniva portato dai genitori a visitare le prigioni: scrivere un libro per scuotere le coscienze, e questo sarà lo scopo di "Un ricordo di Solferino". L'unico obiettivo del libro è convincere i potenti della Terra dell'utilità di costituire società di soccorso il cui scopo fosse quello di addestrare, in tempo di pace, personale volontario per intervenire in tempo di guerra a fianco dei reparti di sanità degli eserciti (verificatisi inadeguati proprio a Solferino).

Le Società di Soccorso dovranno rispettare semplici norme, un codice di intervento che essendo uguale per tutti, sia anche garanzia per i soldati feriti e fatti prigionieri.

La prima edizione del libro fu in 1600 copie pagata interamente dall'autore stesso.

Due sono i concetti innovativi, la neutralità del ferito e del personale volontario e l'imparzialità del soccorso che sono stati già ampiamente trattati nella premessa.

Un chiaro riferimento a quello che di lì a



Un intenso ritratto di Henry Dunant

breve sarà scritto nella I Convenzione di Ginevra nel 1864 lo si trova nella proposta di convocare un congresso nel quale si possa "formulare qualche principio internazionale, convenzionale e sacro, che una volta accordato e ratificato servirebbe da base alle Società di Soccorso per i feriti nei diversi paesi d'Europa". Altra tappa importante nella vita di Dunant è nel 1872 a Plymouth (Inghilterra) dove presenta una sua relazione sulla condizione e il trattamento dei prigionieri di guerra (che sarà poi soggetto della III Convenzione di Ginevra nel 1929) e un progetto sull'Alta Corte Internazionale di Arbitraggio (ancora oggi nel 1998, è questo argomento di grande attenzione da parte degli stati, dell'ONU, della Croce Rossa e delle organizzazioni umanitarie).

L'ultima apparizione in pubblico per H. Dunant sarà a Londra il 1° febbraio 1875 (a 47 anni) durante il congresso internazionale convocato da una associazione da lui stesso fondata 5 anni prima, il cui scopo è "l'abolizione completa e definitiva della tratta dei negri e del commercio degli schiavi".

Seguono 20 anni di buio dei quali non si ha notizie certe, probabilmente in quel periodo Dunant visse senza fissa dimora, di carità e dell'ospitalità di qualche amico. Fino ad un giorno dell'anno 1895 quando il giornalista svizzero George Baumberger lo ritrova ad Heiden, un piccolo villaggio sulle colline a sud del lago di Costanza in Svizzera, nella pensione Paradiso.

LA CROCE ROSSA ITALIANA

1848. Il generale Filangieri assedia Messina che s'è ribellata al dominio borbonico e ordina impietosamente di non risparmiare i feriti della parte avversa. Gli si oppone, dalle stesse fila, Ferdinando Palasciano, medico e studioso di questioni militari.

Secondo lui i soldati propri, come i nemici, vanno curati nel pieno rispetto della vita umana, da parte di chi è nobilmente impegnato in un'opera sanitaria. Con l'annessione del Regno di Napoli all'Italia, l'idea della neutralità dei feriti sul campo di battaglia, viene da lui enunciata il 28 gennaio e il 28 aprile del 1861 all'Accademia Pontaniana con queste parole: "Bisognerebbe che le potenze belligeranti nella dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei combattenti, feriti o gravemente malati, per tutto il tempo della cura". Questi concetti vengono ripresi e rinsaldati dallo svizzero Henry Dunant, che alla battaglia di Solferino del 1859 resta impressionato dalle donne pietosamente impegnate a fasciar di bende gli uomini straziati dal dolore, senza tener conto di divise o di bandiere. Henry Dunant, con fermo intento, proclamando a sua volta la neutralità dei malati e dei feriti di guerra, promuove la fondazione di Società di Soccorso, riconosciute dagli Stati che il 22 agosto del 1864, realizzano la Conferenza Internazionale di Ginevra. Principio fondamentale, quello dell'intervento di Comitati Volontari per il Soccorso sui campi di battaglia, che agiscono sotto l'insegna di una croce rossa in campo bianco.

L'atto di nascita della Croce Rossa Italiana ha la data del 15 giugno 1864. In quel giorno infatti fu dichiarato costituito il "Comitato Milanese dell'Associazione Italiana per il soccorso ai feriti e malati di guerra" destinato a tradurre in realtà i sentimenti altamente umanitari di Ferdinando Palasciano e l'idea più precisa di Henry Dunant, e anticipando in un certo senso la Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864. La Croce Rossa Italiana quale Associazione con intenti e scopi di carattere internazionale, è eretta a corpo morale nel 1886. Da quel momento essa soccorre i feriti d'ogni evento bello in cui si trova coinvolto il paese e la sua opera si esplica anche in tutti gli interventi di pubblica calamità, quale supporto agli organi governativi per la protezione civile.

IL MEMORIALE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA



Il Memoriale della Croce Rossa Italiana a Solferino

al quale settantasette Paesi hanno voluto fosse impresso su ceppi marmorei il loro nome, per ricordare Henry Dunant (1828-1910). Questi, giovane mercante ginevrino, per caso sui luoghi della battaglia, fu particolarmente impressionato dal numero dei cadaveri che giacevano insepolti nella calura estiva e dei feriti, curati più dalla pietà e dalla carità delle donne di Solferino e di Castiglione delle Stiviere che dai servizi sanitari, del tutto inefficienti ed inadeguati.

Tali drammatiche constatazioni lo portarono a concepire l'idea della Croce Rossa, realizzata fra difficoltà e vicende straordinarie e a conseguire, poi, primo nella storia, il premio Nobel per la pace. La Società ha posto un cippo sul quale sono incise le seguenti parole: "Dalla tragica visione del campo di battaglia e dagli esempi di solidarietà delle popolazioni verso la sofferenza umana trasse Henry Dunant l'idea universale della Croce Rossa".

Dal parco che circonda la Spia d'Italia, si stacca verso ponente un viale di cipressi, detto di San Luigi, dal nome del Gonzaga salito alla gloria degli altari e che la tradizione vuole fosse solito recarsi in questi luoghi. In fondo ad esso, in occasione del centenario della battaglia, la Croce Rossa Internazionale ha eretto un memoriale, accan-

UN RICORDO DI SOLFERINO

Henry Dunant



Battaglia di Solferino (C. Morbio)

Sotto il calore torrido di mezzogiorno i combattimenti che si impegnano da ogni parte diventano sempre più accaniti. Colonne serrate si gettano le une sulle altre con l'impeto di un torrente devastatore che tutto rovescia al suo passaggio; reggimenti francesi si precipitano in ordine sparso sulle masse austriache rinnovate senza posa, sempre più numerose e minacciose, che, simili a muri di ferro, sostengono energicamente l'attacco; divisioni intere posano lo zaino a terra per lanciarsi meglio sul nemico, la baionetta in canna; se un battaglione è respinto, eccone un altro succedergli immediatamente. Ogni rilievo, ogni altura, ogni sperone di roccia è teatro di una lotta ostinata: sulle colline e nei fossati si ammucchiano i cadaveri. Qui è una lotta corpo a corpo, orrenda, spaventosa: Austriaci e Alleati si schiacciano sotto i piedi, si ammazzano a vicenda sui cadaveri insanguinati, si accoppiano a colpi di calcio di fucile, si sfondano il cranio, si sventrano con la sciabola o la baionetta; non c'è più quartiere, è un macello, un combattimento di bestie feroci, furiose ed ebbre di sangue; persino i feriti si difendono fino allo stremo; chi non ha più le armi afferra alla gola il suo avversario e lo riduce a brandelli con i denti. Altrove è una lotta simile, ma che diventa più spaventevole per il sopraggiungere di uno squadrone di cavalleria; esso passa al galoppo: i cavalli schiacciano sotto i ferri degli zoccoli i morti e i morenti; a un povero ferito portano via la mascella, un altro ha la testa schiacciata, un terzo, che si sarebbe potuto salvare, ha il petto sfondato. Ai nitriti dei cavalli si mescolano clamori, grida di rabbia e urla di dolore e di disperazione. Più lontano, è l'artiglieria lanciata a tutta velocità che segue la cavalleria, aprendosi un

passaggio attraverso i cadaveri e i feriti che giacciono a terra; allora i cervelli schizzano, le membra sono spezzate e maciullate, i corpi resi irriconoscibili, la terra si abbevera letteralmente di sangue e la pianura è disseminata di relitti umani. Le truppe francesi s'inerpicano sulle alture e scalano con ardore focoso le scarpate delle colline e i pendii rocciosi sotto la fucileria austriaca e gli scoppi delle bombe e della mitraglia. Appena un'altura è presa e una compagnia scelta ha potuto raggiungerne la cima, i soldati stravolti dalla fatica e bagnati di sudore si precipitano come una valanga sugli austriaci, li rovesciano, li scacciano da una nuova postazione, li respingono e li inseguono fino in fondo ai crepacci e ai fossati. Le posizioni degli austriaci sono eccellenti, trincerati come sono nelle case e nelle chiese di Medole, di Solferino e di Cavriana. Ma nulla arresta, sospende o diminuisce la carneficina: ci si uccide all'ingrosso, ci si uccide al minuto; ogni piega del terreno è conquistata dalla baionetta, le postazioni sono disputate passo a passo; i paesi strappati, casa dopo casa, fattoria dopo fattoria; ciascuna di esse diventa una trincea, e le porte, le finestre, le aie non sono altro che un terrificante groviglio di sgozzamenti. La mitraglia francese produce un terribile scompiglio tra le file austriache, che riesce a raggiungere a distanze prodigiose; essa copre i pendii di cadaveri e porta la devastazione perfino nelle retrovie dell'esercito tedesco. Ma se

gli Austria-ci perdono terreno, non lo cedono che passo a passo e per riprendere subito l'offensiva; i loro ranghi si riformano senza posa, per essere ben presto nuovamente travolti. Nella pianura il vento solleva nubi di polvere dalle strade, ne forma delle nubi compatte, che oscurano l'aria e acceca-

no i combattenti. La lotta sembra arrestarsi a momenti qua e là, ma subito riprende con maggior violenza. Le riserve fresche degli Austriaci riempiono i vuoti che produce nei loro ranghi la furia di un attacco tanto tenace quanto mortale. Si sentono continuamente, ora da una parte ora dall'altra, rullare i tamburi e i trombettieri suonare la carica. La guardia dà prova di coraggio nobilissimo, i suoi bersaglieri, i cacciatori e i fanti di linea vanno a gara in fatto di valore e di audacia. Gli zuavi si precipitano alle baionette, balzando come animali selvatici, lanciando grida furibonde. La cavalleria francese irrompe su quella austriaca: ulani e ussari si trapassano e si dilanano; perfino i cavalli eccitati dall'ardore del combattimento si precipitano da soli nella mischia, si gettano sui cavalli nemici, li mordono con rabbia mentre i loro cavalieri si sciabolano e si squartano. L'accanimento è tale che in alcuni punti, finite le munizioni e spezzati i fucili, ci si ammazza a colpi di pietra, ci si batte corpo a corpo. I Croati sgozzano chiunque in cui si imbattono, finiscono i feriti dell'esercito alleato e li fanno morire a colpi di calcio del fucile, mentre i fucilieri algerini, malgrado gli sforzi dei loro capi per placarne la ferocia, colpiscono anch'essi i disgraziati moribondi, siano essi ufficiali o soldati austriaci, e si precipitano sulle file opposte con ruggiti selvaggi e urla spaventose. Le posizioni più forti sono prese, perdute, poi riprese, per essere riperdute e nuovamente riconquistate. Ovunque gli uomini cadono a migliaia, mutilati, sventrati, trapassati dalle pallottole o mortalmente colpiti da proiettili di ogni specie".



Battaglia di San Martino (C. Morbio)

(...) Nell'Ospedale e nelle Chiese di Castiglione sono stati depositati, fianco a fianco, uomini di ogni nazione. Francesi, Austriaci, Tedeschi e Slavi, provvisoriamente confusi nel fondo delle cappelle, non hanno la forza di muoversi nello stretto spazio che occupano. Giuramenti, bestemmie che nessuna espressione può rendere. Risuonano sotto le volte dei santuari. Mi diceva qualcuno di questi infelici <Ci abbandonano, ci lasciano morire miseramente, eppure noi ci siamo battuti bene!>. Malgrado le fatiche che hanno sopportato malgrado le notti insonni, essi non riposano e, nella loro sventura implorano il soccorso dei medici e si rotolano disperati nelle convulsioni che termineranno con il tetano e la morte.

Benché ogni casa si fosse trasformata in una infermeria e malgrado che ogni famiglia avesse tanto da fare per curare gli ufficiali ospitati, la domenica mattina sono riuscito a riunire un certo numero di donne che fecero del loro meglio per soccorrere i feriti, non si trattava di amputazioni né di altre operazioni chirurgiche, ma bisognava assicurare il vitto e soprattutto soddisfare la sete di gente che moriva di stenti e di privazioni: bisognava poi pensare alle loro piaghe, alle loro ferite, e lavare dei corpi sanguinanti, coperti di fango, di vermi, e bisognava fare tutto ciò in mezzo a esalazioni fetide e nauseabonde, attraverso lamenti e urla di dolore, in una atmosfera bruciante e corrotta.

Ben presto si formò un nucleo di volontarie, e le donne lombarde si appressarono a coloro che gridavano più forte senza essere sempre quelli di cui si doveva temere di più, cercai di organizzare, il meglio possibile, i soccorsi in quei quartieri che sembravano essere i più sprovvisti, e adattai particolarmente una delle Chiese di Castiglione, situata in una altitudine a sinistra venendo da Brescia. e chiamata. se non erro, Chiesa Maggiore.

Vi sono raccolti quasi 500 soldati e ve ne sono almeno altri cento stesi sulla paglia davanti alla Chiesa e sotto tende appositamente tese per preservarli dal sole, le donne che sono entrate nell'interno, passando, da uno all'altro, con anfore e secchi pieni d'acqua limpida che serve a placare la sete, a umettare le ferite.

Alcune di queste infermiere sono belle e graziose ragazze: la loro bellezza, la loro bontà piena di lagrime e di compassione le loro cure attente e premurose sollevano un po' il coraggio e il morale dei malati.

Giovinetti del luogo vanno e vengono dalle case alle fontane più vicine con secchi, bidoni e recipienti più svariati.

La Intendenza Francese che si è stabilita a Castiglione accorda la autorizzazione di utilizzare, per i servizi degli ospedali, prigionieri robusti e tre medici austriaci vengono a collaborare con un giovane aiutante maggiore corso.

Povere madri di Germania, d'Austria, d'Ungheria e di Boemia, come non pensare alle vostre angosce quando avete appreso che i vostri figli feriti sono prigionieri di paesi nemici!

Ma le donne di Castiglione vedendo che io non fò alcuna distinzione di nazionalità seguono il mio esempio e testimoniano la stessa benevolenza a tutti questi uomini di origine diversa e che sono per loro tutti ugualmente stranieri. Ma le donne di Castiglione vedendo che non faccio alcuna distinzione di nazionalità, seguono il mio esempio, dando prova della medesima gentilezza nei confronti di tutti questi uomini di origini così diverse e che sono per loro tutti ugualmente estranei.

"Tutti fratelli!" ripetevano con emozione. Onore a queste donne compassionevoli, a queste fanciulle di Castiglione! nulla le ha disgustate, stancate o scoraggiate, e la loro modesta devozione non ha tenuto conto né di ribrezzo, né di fatiche, né di sacrifici. (...) In ogni borgo situato sulla strada che conduce a Brescia, le contadine sono assise davanti alle loro porte preparando silenziosamente filacce e bende: quando arriva un convoglio, esse salgono sulla vettura, cambiano le compresse, lavano le piaghe, rinnovano i bendaggi dopo averli inzuppati nell'acqua fresca; versano cucchiainate di brodo, di vino, di limonata sulla bocca di quelli che non hanno più forza di sollevare la testa e le braccia.

Brescia: questa città così graziosa e pittoresca è trasformata non in una grande ambulanza provvisoria come Castiglione, bensì, in un immenso ospedale: le due cattedrali, le chiese, i palazzi, i conventi, i collegi, le caserme, in una parola tutti i suoi edifici, sono ingombri delle vittime di Solferino. Sono stati improvvisati quindi-



La battaglia in un quadro dell'epoca

cimila letti da un giorno all'altro; i generosi abitanti hanno fatto quello che non sarebbe stato possibile fare in nessun luogo di fronte a simili avvenimenti. Al centro della città è l'antica basilica chiamata Duomo Vecchio o la Rotonda che con le sue due cappelle contiene un migliaio di feriti. Il popolo li visita continuamente e le donne di ogni classe portano loro a profusione arance gelati, biscotti, dolci. La umile vedova o la più povera vecchia non si ritiene dispensata di portare il suo tributo di simpatia, la sua modesta offerta, Le stesse scene si ripetono nella nuova cattedrale, magnifico tempio di marmi bianchi dalla vasta cupola, in cui sono raccolti centinaia di feriti, e si ripetono altresì negli altri quaranta edifici, chiese e ospedali che contengono fra tutti quasi ventimila feriti e mutilati.

Milano: tutte le famiglie che dispongono di vetture vengono a ritirare i feriti alla stazione e questi equipaggi inviati spontaneamente dai milanesi sono più di cinquecento: i più ricchi calessi, come le più modeste carrette, sono tutte le sere dirette a Porta Tosa dove fa scalo la ferrovia di Venezia: le nobildonne italiane reclamano l'onore di porre esse stesse nelle loro vetture che hanno guarnito con materassi, coperte, e origlieri-gli ospiti che vengono loro assegnati e che dai vagoni sono trasportati in queste opulente carrozze dai signori lombardi, aiutati in questo ufficio dai loro servitori pieni di zelo.

La folla fa ala al passaggio di questi privilegiati della sofferenza, si scopre rispettosamente, scorta la marcia lenta delle vetture con torce che illuminano la malinconica figura dei feriti che cercano di sorridere; li accompagna fino alla soglia dei palazzi e delle case che li ospiteranno e dove li attendono le cure più assidue.

LE FORZE IN CAMPO



S.M. L'Imperatore Napoleone III

Armata d'Italia dell'esercito francese Comandante Supremo

S.M. L'Imperatore Napoleone III

Capo di Stato Maggiore

Maresciallo Vaillant

Guardia Imperiale: (24 battaglioni, 24 squadroni, 48 pezzi, forza 14022 uomini, 3259 cavalli)

Comandante: Maresciallo Augusto De Saint Jean D'Angèly

Prima Divisione - Generale Mellinet;

- Brigata Niel: rgt zuavi; 1° rgt di granatieri

- Brigata Blanchard: 2° e 3° rgt. Di Granatieri.

- 5a e 6a batteria del rgt. Di artiglieria a piedi.

Seconda Divisione - Generale Camou;

- Brigata Manèque: btg di cacciatori a piedi; 1° e 2° rgt. Volteggiatori

- Brigata Picard: 3° e 4° volteggiatori

- 5a e 6a batteria del rgt. Di artiglieria a cavallo

Divisione di cavalleria: Generale Morris;

- Brigata Marion: 1° e 2° rgt. Corazzieri

- Brigata de Champeron: rgt. Dragoni dell'Imperatrice; rgt. Di lancieri

- Brigata Cassaignoles: rgt. Di cacciatori; rgt. Guide

- 3a e 4a batteria del rgt. Di artiglieria a cavallo

Riserva della Guardia: due compagnie Genio; 3a e 4a batteria del rgt artiglieria a piedi.

Primo Corpo d'Armata: (41 battaglioni, 66 pezzi, forza: 21877 uomini, 2457 cavalli)

Comandante: Maresciallo Baraguey D'Hilliers

I Divisione - Generale Forey;

- Brigata Dieu: 17° btg. di cacciatori a piedi, 74° e 84° rgt. Di ftr.

- Brigata D'Alton: 91° e 98° rgt. di ftr.

- 6' batteria dell'8° rgt. di artiglieria; 14a batteria del 10° rgt. di artiglieria; 1a compagnia del 2° btg. del 1° rgt. del genio

II Divisione - Generale De Ladmirawt;

- Brigata Douay: 100btg. di cacciatori a piedi; 15° e 21° rgt. di ftr.

- Brigata De Négrier: 61° e 100° rgt. di ftr.

- 7' batteria dell'11° rgt. di artiglieria; 15a batteria del 10° rgt. di artiglieria; 5' compagnia del 1° btg. dello rgt. del genio

III Divisione - Generale Bazaine;

- Brigata Goze: 1° rgt. di zuavi; 33° e 34° rgt. di ftr.

- Brigata Dumont: 37° e 78° rgt. di ftr.

- 12' batteria del 12° rgt. e 9' batteria del 13° rgt. di artiglieria;

6a compagnia del 2° btg. dello rgt. del genio

Divisione di cavalleria: Generale Desvaux;

- Brigata De Planhol: 5° rgt. di ussari; 1° rgt. di cacciatori d'Africa

- Brigata De Rorton; 2° e 3° Rgt. di cacciatori d'America

- 8a batteria del 16° rgt. di artiglieria a cavallo

Riserva del corpo: riserva del genio; riserva d'artiglieria.

2° Corpo d'Armata: (27 battaglioni, 8 squadroni, 48 pezzi, forza: 17021 uomini, 1347 cavalli)

Comandante: Maresciallo Marie Edmé Patrice Mac Mahon

Ia Divisione - Generale De La Motterouge;

- Brigata Lefèvre: rgt. di cacciatori algerini; 45° rgt. di ftr.

- Brigata Douay (E): 65° e 70° rgt. di ftr.

- 12a batteria del 7° rgt. e 11a batteria dell'11° rgt. di artiglieria;

4a compagnia del 2° btg. Del 11° rgt. del genio

II Divisione - Generale Decaen;

- Brigata Gault: 11° btg. di cacciatori a piedi; 71° e 72° rgt. di ftr.

- Brigata De Castagny: 2° rgt. di zuavi; 1° e 2° rgt. stranieri

- 2" batteria del 9° rgt. di artiglieria; 13" batteria del 13° rgt. Di artiglieria; 2a compagnia del 2° btg. dello rgt. del genio

Brigata di cavalleria - Generale Gaudin De Villairie

- 4° e 7° rgt. di cacciatori a cavallo

Riserva del Corpo: 4a compagnia dell'11° btg. del 2° rgt. del genio; 4 batterie d'artiglieria

3° Corpo d'Armata: (39 battaglioni, 16 squadroni, 66 pezzi, forza: 2313 uomini, 1113 cavalli)

Comandante: Maresciallo François Canrobert

I Divisione - Generale Renault

- Brigata Doens: 8° btg. cacciatori a piedi, 23° e 90° rgt. di ftr.

- Brigata Jannin: 41° e 56° rgt. di ftr.

- 9a batteria dell'8° rgt. e 11a batteria del 12° rgt. di artiglieria; 3a compagnia dell'1° rgt. del 2° rgt. del genio

1° rgt. del 2° rgt. del genio



Generale
Enrico Morozzo Della Rocca

II Divisione - Generale Trouch

- Brigata Bataille: 19° bgt. di cacciatori a piedi; 43° e 44° rgt. di ftr.
- Brigata Collineau: 64° e 88° rgt. di ftr.
- 7° batteria del 7° rgt. e 10° rgt. di artiglieria; 7a compagnia del 2° bgt. del 3° rgt. del genio

III Divisione - Generale Bourbaki

- Brigata Vergé: 8° bgt. di cacciatori a piedi; 11° e 14° rgt. di ftr.
- Brigata Ducrot: 46° e 59° rgt. di ftr.
- 7a batteria del 9° rgt. e 12a batteria dell'11° rgt. di artiglieria; la compagnia dell'11° bgt. del 3° rgt. del genio

Divisione di cavalleria - Generale Partouneaux

- Brigata de Clérembault: 2° e 7° rgt. di Ussari
- Brigata De Labareyre: 1° e 4° rgt. di Lancieri
- 6a batteria del 15° rgt. di artiglieria a cavallo

Riserva del Corpo: 7a compagnia dell'11° bgt. del 2° rgt. del genio; 4 batterie d'artiglieria.



Generale Filiberto Mollard

4° Corpo d'Armata: (39 battaglioni, 8 squadroni, 60 pezzi, forza: 21026 uomini, 986 cavalli)

Comandante: Generale Adolphe Niel

I Divisione - Generale de Luzy De Pellissac

- Brigata Douay (C.): 5° bgt. di cacciatori a piedi; 30° e 49° rgt. di ftr.
- Brigata Lenoble: 6° e 8° rgt. di ftr.
- 13a batteria del 12° rgt. e 7a batteria del 13° rgt. di artiglieria; 5a compagnia dell'11° bgt. dello rgt. del genio

II Divisione - Generale Vinyoy

- Brigata De Capriol: 6° bgt. di cacciatori a piedi; 52° e 73° rgt. di ftr.
- Brigata De La Charrière: 85° e 86° rgt. di ftr.

- 12a batteria dell'8° rgt. e 9a batteria del 9° rgt. di artiglieria; 6a compagnia dell'1° bgt. Dell'1° rgt. del genio

III Divisione - Generale De Failly

- Brigata O'Farrell: 15° bgt. di cacciatori a piedi; 2° e 53° rgt. di ftr.
- Brigata Saurin: 55° e 76° rgt. di ftr.
- 7a batteria del 10° rgt. e 12a batteria del 13° rgt. di artiglieria; 3a compagnia del 2° bgt. del 3° rgt. di artiglieria; 3a compagnia del 2° bgt. del 3° rgt. del genio
Brigata di cavalleria - Generale De Rochefort
- 2° e 10° rgt. di cacciatori a cavallo

Riserva del corpo: 6° compagnia dello bgt. del 3° rgt. del genio; 4 batterie d'artiglieria.

Armata Sarda

Comandante Supremo

S.M. il Re Vittorio Emanuele II

Capo di Stato Maggiore

Generale Enrico Morozzo della Rocca

I DIVISIONE: (18 battaglioni, 4 squadroni, 20 pezzi, forza: 9034 uomini, 410 cavalli)

Comandante: Generale Giovanni Durando
- Brigata «Granatieri di Sardegna», Generale Scozia di Galliano: 1° e 2° rgt. e 3° bgt. di Bersaglieri

- Brigata «Savoia», Colonnello Perrier: 1° e 2° rgt. ftr. e 4° bgt. di bersaglieri



Re Vittorio Emanuele II

- Reggimento «Cavalleggeri di Alessandria»; 5a Brigata artiglieria (10a-11a-12a batteria); 6a Compagnia zappatori del genio

II DIVISIONE: (18 battaglioni, 4 squadroni, 20 pezzi, forza: 9629 uomini; 351 cavalli)

Comandante: Generale Manfredo Fanti

- Brigata «Piemonte», Generale Camerana: 3° e 4° rgt. ftr. e 9° bgt. di bersaglieri
- Brigata «Aosta», Generale Cerale: 5° e 6° rgt. ftr. e lo bgt. Di bersaglieri
- Reggimento «Cavalleggeri Aosta»; 6a Brigata artiglieria (13a-14a-15a batteria); 2a Compagnia zappatori del genio

III DIVISIONE: (18 battaglioni, 4 squadroni, 20 pezzi, forza 8999 uomini; 389 cavalli)

Comandante: Generale Filiberto Mollard

- Brigata «Cuneo», Generale Arnaldi: 7° e 8° rgt. ftr. e 10° bgt. bersaglieri
- Brigata «Pinerolo», Generale G. Morozzo della Rocca: 13° e 14° rgt. ftr e 2° bgt. bersaglieri
- Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato», Brigata artiglieria (4a-5a-6a batteria) 1a Compagnia zappatori del genio.

IV DIVISIONE: (18 battaglioni, 4 squadroni, 12 pezzi, forza: 10927 uomini, 400

cavalli)

Comandante: Generale Enrico Cialdini

- Brigata «Regina», Colonnello Pes di Villamarina: 9° e 10° rgt. fr. e 7° bgt. di bersaglieri

- Brigata «Savona», Generale Broglia: 15° e 16° rgt. Etr. e 6° bgt. di bersaglieri

- Reggimento «Cavalleggeri di Novara»; Brigata di artiglieria (7a e 8a batteria); Compagnia zappatori del genio

V DIVISIONE (18 battaglioni, 4 squadroni, 20 pezzi, forza: 9512 uomini, 412 cavalli)

Comandante: Generale Domenico Cucchiari

- Brigata «Casale» Generale Genova di pettinengo: 11° e 12° rgt. Etr. e 8° bgt. di bersaglieri

- Brigata «Acqui» Generale Gozani di Treville: 17° e 18° rgt. Ftr, 5° bgt. bersaglieri

- Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo»; Brigata di artiglieria

(7a - 8a e 9a batteria); compagnia zappatori del genio.

DIVISIONE DI CAVALLERIA: (16 squadroni, 12 pezzi, 2097 cavalli)

Comandante: Generale Calisto Bertone di Sambuy .

- 1a Brigata: Generale Garbaix: Reggimenti «Nizza» e «Savoia»

- 2a Brigata: Generale Savoiron: Reggimenti «Piemonte Reale» e «Genova»

- 1a e 2a batteria di artiglieria a cavallo

BRIGATA CACCIATORI DELLE ALPI: (6 battaglioni, 4 squadroni: forza: 3120 uomini, 50 cavalli)

Comandante: Generale Giuseppe Garibaldi

- 1° Reggimento: Colonnello Cosenz

- 2° Reggimento: Colonnello Medici

- 3° Reggimento: Colonnello Arduino

- Guide a cavallo: Capitano Simonetto

Esercito Imperiale Austriaco

Comandante Supremo

S.M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I

Capo di Stato Maggiore

Generale Von Hess

Prima Armata - Comandante

Maresciallo di Campo Wimpffen

III CORPO D'ARMATA: (25 battaglioni, 8 squadroni, 72 pezzi, forza: 20385 uomini, 1635 cavalli)

Comandante: Luogotenente-Maresciallo di Campo E. Schwarzenberg

I Divisione: Generale von Schoenberger

- Brigata von Pokorny: 15° bgt. di cacciatori, 58° rgt.fr., 1a batteria a piedi del 3° rgt.

- Brigata Dienstl: 13° bgt. di cacciatori, 27° rgt. fu., 2' batteria a piedi del 3° rgt. di artiglieria

IIa Divisione: Luogotenente-Maresciallo Habermann

- Brigata Wezlar: 2° bgt. del rgt. di frontiera n. 2; 5° rgt. fr., 4a batteria a piedi del 3° rgt. di artiglieria

- Brigata Hartung: 23° bgt. di cacciatori, 14° rgt. fu., 3' batteria a piedi del 3° rgt. di artiglieria

- Brigata Roesgen: 7° bgt. di cacciatori, 49° rgt. fu., 8a batteria a cavallo del 3° rgt. di artiglieria

- 10° Reggimento di Ussari «Re di Prussia», Artiglieria di Corpo d'armata

IX CORPO D'ARMATA: (25 battaglioni, 4 squadroni, 72 pezzi; forza: 21560 uomini, 1475 cavalli)

Comandante: Generale di cavalleria Schafgotsche

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Handel

- Brigata Castiglione: 2° bgt. del rgt. di frontiera, 19° rgt. fr., 1a batteria a piedi del 9° rgt. di artiglieria

- Brigata Wimpffen: 1° bgt. del rgt. di frontiera, 40° rgt. fr., 3a batteria a piedi del 9° rgt. di artiglieria

- Brigata von Suini: 16° bgt. di cacciatori, 34° rgt. fr., 11a batteria a cavallo del 9° rgt. di artiglieria

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Crenneville

- Brigata von Blumenron: 4° bgt. di cacciatori, 52° rgt. fr., 2a batteria a piedi del 9° rgt. di artiglieria

- Brigata Fehlmayer: bgt di frontiera di Titel, 8° rgt. fr., 4a batteria a piedi del 9° rgt. di artiglieria

- 12° Reggimento di Ulani «Re delle due Sicilie», artiglieria di corpo d'Armata

Comandante: Luogotenente-Maresciallo di Campo von Weigel

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo Schwarzel

- Brigata Sebottendorf: 10° bgt. di cacciatori, 37° rgt. fr., 1a batteria dell'11° rgt. di artiglieria

- Brigata Grenshke: 1° bgt. di volontari di Vienna, 35° rgt. fr., 11a batteria di cavalleggeri dell'11° rgt. di artiglieria

II Divisione: Luogotenente-Maresciallo

von Blomberg

- Brigata von Balin: 2° bgt. del rgt. frontiera n. 9, 9° rgt. fr., 10a batteria di cavalleggeri dell'11° rgt.

- Brigata Dobrzensky: 21° bgt. di cacciatori, 42° rgt. fr., 3a batteria a piedi dell'11° rgt. di artiglieria

- Brigata von Host: 2° bgt. del rgt. frontiera n. 5, 57° rgt. fr., 2a batteria a piedi dell'11° rgt. di artiglieria

- 4° Reggimento di Ulani «Imperatore Francesco Giuseppe I», Artiglieria di Corpo d'Armata

DIVISIONE DI CAVALLERIA: (28 squadroni, 104 pezzi, forze: 3200 uomini, 3130 cavalli)

Comandante: Luogotenente-Maresciallo di Campo Zedtwitz

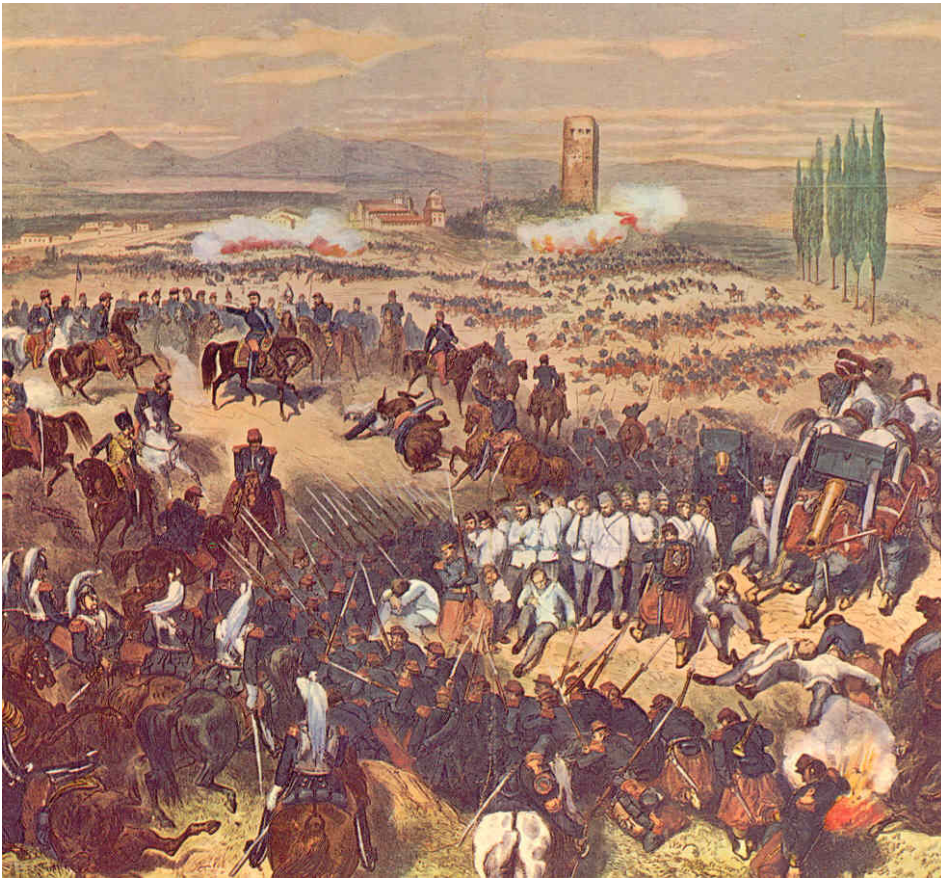
- la Brigata: von Vopatemy: 3° rgt. di Ussari «Re di Baviera»;

11° rgt. di Ussari «Principe di Württemberg», 10a batteria a cavallo del 9° rgt. di artiglieria

- 2a Brigata: von Lauingen: 1° rgt. di dra-



Generale Manfredo Fanti



Napoleone III dirige le sue truppe alla conquista di Solferino

goni «Conte Stadion»;
3° rgt. di dragoni «Imperatore Francesco Giuseppe I»; la batteria a 'Cavallo del 9° rgt. di artiglieria
- Riserva d' artiglieria della 1a Armata

**Seconda Armata
Comandante**

Generale di cavalleria Schlick

I CORPO D'ARMATA: (21 battaglioni, 4 squadroni, 64 pezzi, forze: 18200 uomini, 1419 cavalli)
Comandante: Luogotenente-Maresciallo di campo Clam-Gallas

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Montenuovo
- Brigata von Paszthory: 2° bgt. di cacciatori, 60° rgt. ftr., la batteria a piedi del 1° rgt. di artiglieria
- Brigata Bruner:, 1°, e 2° bgt. dei rgt. di frontiera n. 11, 29° rgt.,
2a batteria a piedi del 1° rgt. di artiglieria

II Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Sztankovics
- Brigata Hoditz: 14° bgt. di cacciatori, 48° rgt. ftr., 4a batteria a piedi del 7° rgt. di artiglieria
- Brigata von Reznitchek: 16° rgt. ftr., 10a

batteria a cavallo del 1° rgt. di artiglieria
- la e 2a div. del rgt. di Ussari (Conte Hal-ler), artiglieria di corpo d'armata

V CORPO D'ARMATA: (25 battaglioni, 4 squadroni, 72 pezzi, forze: 22540 uomini, 1660 cavalli) Comandante: Luogotenente-Maresciallo di campo Stadion

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo Palffy
- Brigata von Gaal: 1° bgt. del rgt. di frontiera n. 1, 3° rgt. ftr.,
3a batteria a piedi del 5° rgt. di artiglieria
- Brigata Puchner: 4 batterie del rgt. di cacciatori, 31° rgt. ftr.,
11a batteria a cavallo del 5° rgt. di artiglieria
- Brigata von Bils: 2° bgt. del rgt. di frontiera n. 3, 47° rgt. ftr.,
4a batteria a piedi del 5° rgt. di ~rtiglieria

III Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Sternberg
- Brigata Koller: 1° bgt. del rgt. di frontiera n. 3, 32° rgt. ftr.,
2a batteria a piedi del 5° rgt. di artiglieria
- Brigata Festetics: 6° bgt. del rgt. di cacciatori, 21° rgt. ftr., 8a
batteria a cavallo del 5° rgt. di artiglieria
- 3a e 4a div. del rgt. di Ulani n. 12 «Re delle due Sicilie», artiglieria di corpo d'ar-

mata.

VII CORPO D'ARMATA: (20 battaglioni, 4 squadroni, 4g pezzi, forze: 17560 uomini, 1168 cavalli)

Comandante: Luogotenente-Maresciallo di campo Zobel

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Hesse

- Brigata von Wussin: 2° bgt. del rgt. di frontiera n. 1, 1° rgt. ftr., la batteria a piedi del 7° rgt. di artiglieria

- Brigata von Gablenz: 3° bgt. del rgt. di cacciatori, 54° rgt. ftr., 8° batteria a cavallo dell' 8° rgt. di artiglieria.

II Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Lilla

- Brigata von Brandenstein: 19° bgt. di cacciatori, 53° rgt. ftr.,

- 2a batteria a piedi del 7° rgt. di artiglieria

- Brigata Wallon: 1° bgt. del 2° rgt. di frontiera n. 2, 22° rgt. ftr., 3a batteria a piedi del 7° rgt. di artiglieria

- la e 2a div del 1° rgt. di Ussari «Imperatore Francesco Giuseppe I», artiglieria di corpo d'armata.

VIII CORPO D'ARMATA: (25 battaglioni, 4 squadroni, 72 pezzi, forze: 21300 uomini, 1669 cavalli)

Comandante: Luogotenente-Maresciallo di campo von Benedek

I Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Berger

- Brigata Watervliet: 2° bgt. del rgt. di cacciatori, 7° rgt. ftr., 2a batteria a piedi dell'8° rgt. di artiglieria

- Brigata Kuhn: 2° bgt. del rgt. di frontiera n. 4, 11° rgt. ftr., 10a batteria a cavallo dell'8° rgt. d'artiglieria

II Divisione: Luogotenente-Maresciallo von Lang

- Brigata Phillppovich: 5° bgt. del rgt. di cacciatori, 17° rgt. ftr.,

la batteria a piedi dell'artiglieria

- Brigata Dauber: 3° bgt. di cacciatori, 39° rgt. fu., 9a batteria

a cavallo dell'8° rgt. di artiglieria

- Brigata Lippert: 9° bgt. di cacciatori, 59° rgt. ftr., 11a batteria a cavallo dell'8° rgt. di artiglieria

- 3a e 4a div del 1° rgt. di Ussari «Imperatore Francesco Giuseppe I», artiglieria di corpo d'armata



IL RAPPORTO UFFICIALE

"Nel 24 giugno, mentre le truppe francesi sotto gli ordini del signor maresciallo Barraye d'Hilliers procedevano sopra Solferino, tre divisioni dell'armata piemontese si avanzavano nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta. Esse erano precedute da due distaccamenti, i quali dovevano servire di guida alla loro marcia e riconoscere il terreno. La 3ª Divisione (generale Mollard) doveva battere la pianura compresa tra la ferrovia ed il lago, e la 5ª (generale Cucchiari) marciare sopra Pozzolengo, ove doveva tenere strada diversa da quella tenuta dalla 1ª divisione (generale Durando) passando per Castel-Venzago e Madonna della Scoperta. Il distaccamento mandato in ricognizione dalla 5ª divisione, composto di un battaglione di fanteria, di un battaglione di bersaglieri, di uno squadrone di cavaleggieri e di due pezzi di artiglieria sotto gli ordini del colonnello Cadorna, lasciò sulla sua destra le alture di San Martino che non eran ancora occupate dal nemico e continuò ad avanzarsi per la strada di Lonato e di Pozzolengo.

Gli avamposti austriaci, vigorosamente attaccati e abbattuti verso le ore sette del mattino furono ben tosto sostenuti da forze imponenti dinanzi alle quali fu d'uopo ripiegare.

Il generale Mollard, udendo la fucilata e il tuonare del cannone, condusse la piccola colonna che guidava la marcia della sua divisione in soccorso del colonnello Cadorna e spedì due compagnie di bersaglieri alla cascina Succale per operare una diversione.

La 3ª e la 5ª divisione ebbero ordine di affrettare la loro marcia. La colonna del colonnello Cadorna si ripiegò lentamente ed in buon ordine sostenuta da quattro pezzi di artiglieria e da un battaglione di fanteria posti a San Martino. Ma sulla destra il nemico con forti colonne guadagnava già le alture per Santo Stefano e San Donnino, e si avanzava rapidamente sulla cascina Contracania minacciando di tagliare la linea di ritirata.

Fu forza abbandonare San Martino. Erano allora le nove ore del mattino. La testa di colonna della 3ª divisione cominciava a sbocciare dalla ferrovia. Sperando di non lasciare al nemico il tempo di stabilirsi sulle alture il generale Mollard fece immediatamente marciare all'assalto il primo reggimento di cui poteva disporre (7ª fanteria) e lo fece tosto sostenere dall'8ª, con

ordine di attaccare alla baionetta senza scaricare un'arma da fuoco.

Questi valorosi reggimenti, sostenuti da una batteria e da alcune cariche dei cavaleggieri di Monferrato, due volte toccarono con un ammirabile slancio la sommità delle alture, impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma per due volte dovettero cedere al numero ed abbandonare la loro conquista. Rimasero uccisi il colonnello Beretta ed il maggiore Lolero, e feriti il generale Ansaldo, i maggiori Bordi e Longoni. Le perdite degli ufficiali subalterni furono del pari numerose.

Il nemico guadagnava terreno e si avanzava per la cascina Selvetta verso la ferrovia per tagliarci questa importante linea di comunicazione. Una brillante carica eseguita da uno squadrone di cavalleria diede il tempo di raccogliere alcune truppe sul punto minacciato.

Fu allora, verso le dieci del mattino, che la divisione Cucchiari arrivò sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella. Tre battaglioni del 12º reggimento furono immediatamente posti a disposizione del generale Mollard onde aiutarlo a riprendere le casine Canova, Arnia Selvetta e Monata, e liberar pure gli accessi alla ferrovia. Sulla sinistra, il 4º battaglione del 12º ed il 14º reggimento di fanteria furono ordinati in colonne d'attacco, a cavallo sulla strada di Lonato. Si slanciarono all'assalto sotto un fuoco micidiale. Il villaggio di San Martino, il Roccolo, come pure tutte le casine sulla destra, che comprendeva la Contracania, furono tolti al nemico con distinta prodezza. Vennero presi tre pezzi di artiglieria, ma il nemico poté nuovamente ricuperarli. In quest'attacco un maggiore rimase ucciso, furono feriti due altri maggiori ed un colonnello, e queste sono le perdite in ufficiali superiori.

Nel frattempo la 2ª brigata e la 5ª divisione (17º e 18º di linea) con un battaglione di bersaglieri si ordinarono in colonna d'attacco sulla sinistra della strada di Lonato lasciando la 18ª in riserva; due battaglioni del 17º e due compagnie di bersaglieri marciarono sulla chiesa di San Martino e sulla cascina Contracania ricadute in potere del nemico, e due altri battaglioni con alcuni bersaglieri, piegando a sinistra, si volsero sopra cascina Corbi di Sotto e Vestone. Il 18º si avanzò per sostenere l'11º impegnato alla sua fronte. Si ricuperò ovunque il perduto terreno, si toccò il punto

culminante delle alture, e le posizioni vennero un'altra volta ancora tolte al nemico. Intanto la brigata Pinerolo (divisione Mollard) arrivava a Desenzano e Rivoltella. Ordinata sopra due linee e diretta colla sua artiglieria sulla cascina Contracania essa aveva già cominciato il suo fuoco e compiva il successo della 5ª divisione allorché questa divisione, schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte di un nemico che continuamente riceveva nuovi rinforzi, fu costretta a fare la sua ritirata, e questo avvenne in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Il generale Mollard ritenne allora dover sospendere l'attacco cominciato dalla brigata Pinerolo fino a che arrivassero nuove truppe. L'attacco di San Martino non poteva più effettivamente rinnovarsi senza dar prima alcune ore di riposo ai soldati che avevano combattuto tutta la mattina sotto un sole ardente e senza essere sostenuti da truppe fresche.

La 2ª divisione (generale Fanti) erasi avviata verso Solferino onde, all'uopo, correre all'attacco diretto sopra quel punto dal maresciallo Barraye d'Hilliers. Il Re, vedendo che la posizione era stata valorosamente tolta al nemico dalle truppe francesi, e da altro lato ritenendo essere necessario di rinforzare la nostra sinistra, diede ordine alla 2ª brigata di quella divisione di recarsi immediatamente a San Martino ed alla prima di marciare verso Pozzolengo per sostenere la divisione Durando da parecchie ore impegnata in un combattimento ove aveva sofferto già molte perdite.

Allorché Sua Maestà fu informata che la brigata Aosta (della seconda divisione) si avvicinava a San Martino, spedì l'ordine di attaccar nuovamente quella posizione e di impadronirsene prima di notte. La brigata Aosta arrivò sotto San Martino verso quattre ore pomeridiane e fu posta sotto gli ordini del generale Mollard.

Essa prese posizione sulla sinistra della brigata Pinerolo rimpetto alla cascina Contracania. L'artiglieria aveva l'ordine di non aprire il suo fuoco che a breve distanza dal nemico. Ai soldati si fece deporre i sacchi e verso le cinque ore si cominciò ad andare innanzi.

Un battaglione e due pezzi di artiglieria dovevano procurar di girare il nemico colla sua sinistra. La 5ª divisione, che si era ripiegata sulla strada da Rivoltella, era in

movimento per raggiungere il campo di battaglia. Fu allora che dal lato del lago si elevò un terribile uragano seguito da una dirotta pioggia.

Le colonne, affrontando tutti gli ostacoli, andarono risolutamente incontro al nemico, che, libero da ogni attacco sulla sua destra, aveva portato tutta la sua artiglieria sulla cima delle alture tra le cascine Contracania e Colombara, da cui fulminava con un vivissimo fuoco gli accessi alla posizione. La brigata Pinerolo si scagliò verso la cascina Contracania. Obbligata a conquistare palmo a palmo il terreno provò sensibili perdite. Tra gli ufficiali superiori rimasero uccisi due colonnelli e ferito un maggiore. La brigata Aosta marciò sulle cascine Canova, Arnia e Monata, delle quali s'impadronì, poi attaccò la Contracania e la chiesa di San Martino e procurò di mantenersi in queste diverse posizioni accanitamente combattendo. Essa aveva già il suo generale, due colonnelli feriti ed un maggiore ucciso. Onde sostenere la fanteria con un imponente fuoco di artiglieria il Capo di stato maggiore fece collocare 18 pezzi presso la casa Monata per battere la cascina Contracania.

Ben presto tutti gli sforzi vennero diretti verso questo punto. Il nemico, attaccato di fronte dal 3° e dal 6° di fanteria che si avanzava da casa Monata; sulla destra dalla brigata Pinerolo e successivamente dai 7°, 12°, 17°, 18°, e dai battaglioni di bersaglieri, cominciava a ripiegare. Onde assicurare un esito acquistato a sì caro prezzo fu dato l'ordine a tutta l'armata disponibile di portarsi di galoppo sulla sommità.

Ben presto 24 pezzi coronavano le alture ed aprivano il loro fuoco. Il nemico, che si trovava a breve distanza, minacciava di scagliarsi sui nostri cannoni. Uno squadrone di cavalleria, con due brillantissime cariche, mise il disordine fra le sue fila già diradate dalla mitraglia, ed inseguito dalla fanteria il nemico lasciò in nostro potere le formidabili posizioni, difese un'intera giornata con tanto accanimento. Mentre fin dal mattino si era impegnato il combattimento sull'estrema sinistra, dal lato opposto, sulle colline di Solferino, il 4° corpo d'armata francese era alle prese col nemico e sosteneva un vivissimo combattimento. Una ricognizione composta di truppe della 1ª divisione (Durando) 3° battaglione di bersaglieri, un battaglione di granatieri ed una sezione di artiglieria della 10ª batteria, condotta dal Capo di stato maggiore colonnello de Casanova, partita all'alba da Lonato, arrivò verso le cinque e

mezzo all'altezza della posizione Madonna della Scoperta che trovò occupata dal nemico.

Il nemico fu tosto attaccato dalle truppe della ricognizione, da vicino seguite dalla brigata dei granatieri. Questi corpi sostennero soli sino a mezzogiorno gli sforzi del nemico, superiore in numero, ma furono poscia obbligati a ripiegare sino all'intersecazione delle strade di cascina Rondotto. Colà rinforzati da quattro battaglioni della brigata Savoia, comandati dal colonnello de Rolland, ripresero vivamente l'offensiva e caricarono il nemico alla baionetta. Due battaglioni di granatieri, fin dal mattino mandati per Castellaro e Cadignolo, entravano in linea, mentre la 11ª batteria mettendosi in posizione, apriva il suo fuoco. Questi sforzi combinati decisero il nemico ad abbandonare le posizioni nel mattino conquistate.

Il generale La Marmora era stato incaricato dal Re di prendere il comando della 1ª e della 2ª divisione. Respinto il nemico a Madonna della Scoperta, il generale, seguendo gli ordini di Sua Maestà diresse una parte delle truppe contro San Martino, ove la 3ª e la 5ª divisione continuavano a combattere.

La 1ª divisione (Durando) passò per San Rocco, cascina Taverna e Monte Fami, camminando facendo urtò in una colonna nemica, composta dal reggimento Prohaska e di altre truppe che avevano combattuto a San Martino, e probabilmente tentavano di girare le forze che attaccavano quella posizione. Questa colonna, venendo respinta, si ripiegò in fretta, ma ciò produsse un ritardo nel movimento della 1ª divisione. Inoltre l'ora era avanzata e quelle truppe avevano combattuto tutta la giornata contro tre brigate nemiche. Le perdite di questa divisione furono: in ufficiali 6 morti e 25 feriti, in soldati 97 morti e 580 feriti.

La brigata Piemonte della 2ª divisione Fanti aveva egualmente cooperato all'attacco delle posizioni di Madonna della Scoperta. Respinto il nemico, questa brigata fu dal generale La Marmora diretta contro Pozzolengo.

Giunta all'altezza di cascina Rondotto, incontrò un corpo nemico fortemente stabilito nelle cascine Torricelli, San Giovanni e Predra e sulle alture di Serino. Il nemico vivamente attaccato nelle sue posizioni dal 9° battaglione di bersaglieri (maggiore Angelini), dal 4° reggimento Piemonte e da una sezione della 4ª batteria sotto il comando del generale Camerana, cedé il terreno e fu inseguito sino al di là della

borgata Pozzolengo.

Questa stessa brigata della 2ª divisione (Fanti) avendo occupato S. Giovanni, una batteria di quattro obici vi prese posizione ed aprì un fuoco, che colpiva a tergo le difese di San Martino. Questo attacco contribuì potentemente ad obbligare il nemico a cedere quella posizione disputata con accanimento sin dal mattino.

La 2ª divisione, oltre le gravi perdite provate dalla brigata Aosta, che si era appostata sulla sinistra, contò ancora in questa giornata 1 ufficiale ucciso, 5 feriti, 16 soldati uccisi e 36 feriti. Le quattro divisioni che in quel giorno componevano l'armata Sarda in linea furono tutte impiegate, e le loro perdite totali si elevarono a 49 ufficiali morti, 167 feriti, 642 sottufficiali e soldati morti, 3405 feriti, 1258 soldati dispersi, in complesso 5525 mancarono all'appello. Parecchi corpi ebbero il quarto del loro effettivo fuori di combattimento, ed un battaglione di bersaglieri sopra 13 ufficiali ne ebbe 7 morti o feriti e tre colonnelli della stessa divisione gloriosamente soccomberono.

Il nemico alla fine della giornata era stato scacciato da tutte le posizioni, e quella di Pozzolengo era stata occupata dalle nostre truppe. Cinque pezzi di cannone rimasero in nostro potere qual trofeo di questa sanguinosa vittoria, in cui le nostre truppe ebbero a lottare contro forze superiori. Le forze del nemico secondo ogni verisimiglianza possono calcolarsi a 12 brigate, perché furono fatti prigionieri appartenenti a tutti questi corpi.

L'armata austriaca aveva spiegato tutte le sue forze che si elevavano a circa 200.000 uomini. Riprendendo l'offensiva essa aveva ripassato il Mincio ed occupate le posizioni di Pozzolengo e Solferino, e stendendo la sua sinistra nella pianura di Guidizzolo, ma alla sera su tutti i punti di quel vasto campo di battaglia dovette ripiegarsi, e porre tra essa e il vittorioso esercito alleato la bandiera del Mincio e le sue fortezze.

Il capo di Stato Maggiore
LG. Della Rocca
Monzambano 28 giugno 1859



PERDITE UMANE

ARMATA SARDA	Morti		Feriti		Dispersi e prigionieri
	Ufficiali	Soldati	Ufficiali	Soldati	
1 ^a Divisione (totale uomini fuori combattimento: 843)	8	100	23	613	99
2 ^a Divisione (totale uomini fuori combattimento: 1.010)	13	136	35	697	129
3 ^a Divisione (totale uomini fuori combattimento: 1.699)	13	239	52	1.132	263
5 ^a Divisione (totale uomini fuori combattimento: 2.020)	22	338	59	1.363	238
Totali	56	813	169	3.805	729
Totale uomini fuori combattimento	5.572		Dei feriti, 357 morirono dopo la battaglia		

ARMATA FRANCESE	Morti	Feriti	Dispersi e prigionieri
Guardia imperiale (totale uomini fuori combattimento: 948)	181	704	63
I Corpo d'armata (totale uomini fuori combattimento: 4.431)	610	3.162	659
II Corpo d'armata (totale uomini fuori combattimento: 1.495)	234	986	275
III Corpo d'armata (totale uomini fuori combattimento: 313)	37	257	19
IV Corpo d'armata (totale uomini fuori combattimento: 4.483)	560	3.421	502
Totali	1.622	8.530	1.518
Totale uomini fuori combattimento	11.670		

Dati raccolti dalla relazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore italiano.

NB: Un elevatissimo ed imprecisato numero di feriti morì successivamente alla battaglia.

GLI OSSARI DI SAN MARTINO E SOLFERINO



Cappella Ossario di San Martino

**Indiscretis Militum Reliquis
Date Serta
Pia Dicite Verba
Hostes in Acie
Fratres in Pace Sepulcri
Una Quiescunt**



Ossario di Solferino

ARMATA AUSTRIACA	Morti, feriti, dispersi e prigionieri	
	Ufficiali	Soldati
<i>I Armata</i>		
III Corpo d'armata	109	3.098
IX Corpo d'armata	130	4.219
XI Corpo d'armata	61	2.140
Divisione di cavalleria Zedwitz	2	37
<i>II Armata</i>		
I Corpo d'armata	90	2.734
V Corpo d'armata	124	4.318
VII Corpo d'armata	34	1.844
VIII Corpo d'armata	79	2.536
Totale morti:	94	2.198
Totale feriti:	500	10.307
Totale dispersi e prigionieri:	45	8.594
Totale uomini fuori combattimento	21.738	

LA PACE DI VILLAFRANCA



Il ricevimento del bollettino della pace di Villafranca (G. Induno, 1862)

Nessun ufficiale era stato invitato a seguire i Sovrani ma fatti pochi passi, Vittorio Emanuele spinto dalla antica abitudine di chiamarmi alle funzioni di guida presso di sè, si voltò indietro per farmi cenno col capo di raggiungerlo subito. Mi accorsi come all'Imperatore premesse di starsene solo con Vittorio Emanuele in luogo appartato. Egli mise il discorso sul terreno della politica; dalle sue parole lente, staccate, alle quali il Re non dava risposta, ignorando dove l'alleato volesse arrivare, mi parve di capire che Napoleone avesse

qualche cosa d'importante da comunicare all'alleato. L'Imperatore fermò di botto il suo cavallo, a poca distanza di dove ero io, Vittorio Emanuele fece altrettanto: e senza darsi pensiero di me, Napoleone cavò di tasca una lettera e principiò subito a darne lettura al Re. L'Imperatore leggeva forte. Io guardavo nel cannocchiale, ma sentivo tutto. Era una lettera dell'Imperatrice. La lettera faceva seguito evidentemente a molte altre e diceva di certi disegni della Confederazione Germanica, dell'avvicinarsi delle truppe prussiane a Coblenza e a

Enrico Morozzo Della Rocca

Colonia, della insufficienza delle forze lasciate in Francia per resistere a una possibile invasione prussiana, della imperiosa e pronta risoluzione che l'Imperatore doveva prendere di rimandare in Francia parte dell'esercito d'Italia.

Gli faceva considerare le terribili conseguenze d'una disfatta sul Reno, e lo invitava a profittare delle vittorie ottenute, per concludere una pace vantaggiosa e tornare in Francia, a far cessare il malcontento prodottosi a poco a poco per il minaccioso avanzarsi della Prussia.

"Vittorio Emanuele ascoltava e taceva; si mostrava atterrito; capiva, come capivo io, che tutto era finito, che certamente l'Imperatore non avrebbe esposta la Francia e messo a cimento il proprio trono per l'Italia, e che questa sarebbe stata la sacrificata. Di lì a poco tutti e due scesero lentamente dal colle silenziosi e seri".

TRICOLORE

*Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata*

Direttore Responsabile:

Guido Gagliani Caputo

Redazione:

*v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it*

Comitato di Redazione:

A. Casirati, L. Gabanizza, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

ONORE AI CADUTI

Il Senatore Luigi Torelli di Tirano in Valtellina, eminente patriota, visitò nel 1859 il teatro della Battaglia, dove i morti erano stati sepolti frettolosamente e a così poca profondità che spesso erano messi a nudo dai lavori agricoli.

L'anima generosa del grande patriota si ribellò a questa visione e si propose di dare una degna sepoltura ai caduti.

La legge in vigore non permetteva di esumare i cadaveri prima che fossero spirati dieci anni e si dovette pertanto attendere il 24 giugno 1869 per realizzare l'iniziativa.

Nel mese di agosto 1869 il Senatore Conte Luigi Torelli, il deputato Marchese Ippolito Cavriani, il Senatore Stefano Breda, il Comm. Carlo Maluta e il Prof. Enrico Gestori Legnazzi si fecero promotori di una società destinata a riesumare le spoglie dei Caduti e ad erigere due ossari, uno a Solferino e l'altro a San Martino, che accogliessero degnamente i morti dei tre eserciti. Fu così che si insediò un Comitato Centrale incaricato di rendere onore ai morti e di dirigere, con la collaborazione di Comitati costituiti in ogni Comune interessato alla Battaglia, il lavoro di esumazione effettuato nei mesi di novembre-dicembre 1869 e gennaio-febbraio 1870.

Furono i contadini della zona, organizzati in squadre, che si occuparono della pietosa opera di disseppellimento. Il 24 giugno 1870, undicesimo anniversario della battaglia, ebbe luogo la solenne inaugurazione dei due ossari.

Il Re Vittorio Emanuele II fu rappresentato alla cerimonia dal Principe Ereditario Umberto, l'Imperatore Napoleone III dal Colonnello De La Haie e l'Imperatore Francesco Giuseppe dal Colonnello De Pollak.